

La critica d'arte, del resto, non può contrapporsi al libro del Lauvrière, se non per incidente. E l'unica reazione che esso suscita è la nausea di tutta questa nuova scienza, e di questa nuovissima critica conciliatoria, scientifica, letteraria ed umanitaria, che ignora che sia la scienza, non sente l'arte, e disconosce all'uomo l'umanità.

ALFREDO GARGIULO.

GIUSTINO FORTUNATO. — *La badia di Monticchio* (con 71 documenti inediti). — Trani, Vecchi, 1904 (pp. 541 in-16.º).

Non so a quanti lettori della *Critica* possa riuscire gradita una notizia delle vicende attraversate nei secoli dalla badia di Sant'Angelo in Vulture. Certo io che scrivo non ebbi mai vaghezza di saper nulla di essa; e se mi sono indotto a leggere questa monografia che è consacrata alla sua storia, m'ha mosso unicamente il nome dell'autore. Ma, come dalla lettura non è rimasta delusa la mia aspettazione, non mi pare ora inopportuno richiamare l'attenzione su quel che vi ho trovato che abbia un interesse generale, indipendente dalle sorti particolari della badia vulturense.

Il libro fa parte d'una serie di ricerche, con le quali l'A. s'è proposto di rappresentare tutto il passato della sua valle di Vitalba, in Basilicata; e si presenta perciò come un saggio di storia regionale d'interesse storico assai limitato. Assai limitato, perchè la storia dei feudi appartenuti alla badia di Monticchio non pare abbia nulla di particolare, essendo una storia come un'altra d'una qualunque badia medievale; nè della badia di Sant'Angelo nè della piccola terra di Monticchio, ad essa soggetta, rimane oggi più nulla di cui possa giovare chiarire le tradizioni locali. Non ci sono più nè i monaci della badia, nè i nipoti dei loro vassalli. Sicchè è una storia locale d'un passato morto per sempre e morto interamente. E che passato! La storia degli acquisti più o meno illegittimi di un convento; e di un convento, da cui se toglì il vago ricordo di qualche brigante famoso che vi fu onorevolmente ospitato, non rimane nessuna memoria: non entusiasmi religiosi, non ardori mistici, non tradizioni di cultura, non fervori di carità: nessun segno di umanità!

Sarà dunque il lavoro del Fortunato semplice erudizione archeologica? Si indurrà d'illustrare i 71 documenti inediti annunciati nel titolo? Certo, questi documenti ci sono, e per ogni verso illustrati; e c'è l'erudizione, e un'erudizione difficile, pellegrina, benchè non sempre completa; e c'è critica penetrante, benchè non sempre felice (1). Il lavoro è

(1) Qualche menda di critica o di erudizione è stata notata dal prof. P. FEDELE in una recensione pubbl. nell'*Arch. della R. Soc. rom. di St. patria*, vol. XXVII, e dal prof. TORRACA in un'altra recensione che può leggersi nell'*Arch. stor. nap.*, XXX, 65.

frutto d'indagini laboriose, accurate, profonde. Ma che sia un lavoro di ricerca storica a me non pare, perchè, come tale, dovrebbe riuscire in questo caso, un saggio d'erudizione d'un interesse molto scarso. Invece questo libro lega l'attenzione del lettore, anche se indifferente alla storia della Badia; e cominciato a leggere, non si può lasciare più senza vederne la fine.

Qual è il segreto, dunque, di questo libro? È forse l'arte con cui l'autore ha saputo ravvivare la materia morta dell'erudizione? È l'arte del narratore? Ma l'arte del narratore, se è vera arte, e non volgare e ingenuo lenocinio di forma, deve sorgere spontanea dalla materia della narrazione. E quale materia è meno attraente delle frammentarie notizie superstiti intorno ai possessi d'una badia finita, per la legge della soppressione delle corporazioni religiose, col diventare demanio dello Stato?

Egli è che nella *Badia di Monticchio* del Fortunato il meno di cui si parla, si può dire, è della badia di Monticchio: e un lettore superficiale potrebbe dire che c'è un miscuglio delle cose più disparate, che con la storia del convento del Vulture non han che vedere, e che poco se la dicono anche tra loro. L'autore e il lettore, si direbbe, sono distratti dal principio alla fine, e invece di attenersi al filo della storia, vagano di qua e di là, anzi divagano, incapaci di concentrarsi, serrare le fila del racconto e affrettarsi alla conclusione. Si comincia dal primo rigo della prima pagina a intrecciare il racconto, alquanto fantastico, d'una visita che un prete genovese, don Filippo Guarini, fece un giorno del 1629 alla badia di Monticchio, col ricordo dell'azione dei *Promessi sposi*. E perchè? Perchè in quest'azione tanta parte ha, come tutti sanno, il cardinale Federico Borromeo, e per ordine di un cardinale Federico Borromeo, pronipote a questo dei *Promessi sposi* e suo cessionario della commenda della badia vulturense, quel prete genovese visitava la badia stessa per raccogliervi le *scritture*, che vi erano, e ne stendeva l'elenco, che l'autore pubblica a capo del libro. E si finisce (non contando il cap. 8.^o che è certo un'appendice, contenente due *excursus* epigrafici) con una citazione di certi periodi di Filippo Turati, dove, notando quella nuova « forza di evoluzione sociale » che è « l'ingresso cosciente nella storia delle classi lavoratrici », si prevede che « il fatto del graduale ma costante elevamento delle masse parrà a' posteri ben più grande di quante contese di re e di pontefici, e invasioni e conquiste e sbrandellamenti e rifacimenti di Stati, hanno, fin qui, registrato gli annali della storia ». E a che proposito questa profezia? A proposito d'un augurio che il Fortunato — dopo aver ripercorso fremendo la storia del suo popolo per tutto un passato di oppressioni, quando i destini di questo popolo erano un segreto d'altrui — crede di poter fare, conchiudendo, alla sua regione: « nasca quel che vuol nascere, addietro non si torna »!

Ma per tutto il libro queste divagazioni sono frequentissime. Ancora sul principio l'autore ci conduce innanzi alle « morte ruine » della grande badia; e ci descrive « la mole de' rottami, che fitte macchie di spini ri-

coprono.... assai triste, assai monotona.... »; poi ci scuote dicendo: « Triste, non muta, se nella pace.... una voce pare susurri al viandante: — soffèrmati: queste mura che nessuno più abita, hanno pure tante cose da dire. — Tante cose.... Bastaron pochi secoli alla badia di Sant'Angelo per fare di Monticchio il deserto, lasciandovi, unico abitatore, l'animale proprio della regione, il maiale a lunga setola, forse accoppiamento del cignale, già abbondantissima selvaggina de' boschi lucani (OR., *Sat.*, II, 2 e 8) ». Che le mura misteriose dicano anche l'origine del maiale a lunga setola, e riconfortino la tristezza ispirata dal paesaggio col ricordo dei cinghiali oraziani? — Nel 1587 il cardinale Marco de Altemps, successo a un Carafa nel beneficio badiale di Monticchio, si doveva con papa Sisto V « d'innumerevoli sottrazioni, commesse da ignoti, *iniquitatis filii*, di titoli e di scritture riguardanti il monistero » (p. 244). E il Fortunato: « *Iniquitatis filii!*, ripeteva il tedesco cardinale De Altemps. A chi l'ingiurioso epiteto poteva meglio convenire se non a' Carafa, suoi predecessori? Dopo un quarto di secolo dacchè essi eran fuori di Monticchio, l'eco del fosco loro nome tornava a risonarvi, in uno degli ultimi giorni del '90 con la fugace apparizione di un uomo, a cui il fato parve aver commesse le tarde sue vendette » (p. 246). E qui, come la cosa più naturale del mondo, l'autore attacca la drammatica narrazione dell'uccisione, che Carlo Gesualdo conte di Conza e principe di Venosa perpetrò nell'ottobre 1590 della moglie Maria d'Avalos e dell'amante don Fabrizio Carafa duca d'Andria a Napoli; e della conseguente fuga del Gesualdo, che, per andare a rinchiudersi nella più lontana delle sue terre, dovè traversare *l'estremo lembo di Monticchio!* E, come se non bastasse il ricordo di quella vendetta del fato sulla famiglia di alcuni degli oppressori di Monticchio, l'autore, una volta aperto l'intermezzo (pp. 246-255), ci narra come fu condotto il processo e il fine che ebbe, e le nuove nozze di don Carlo con Eleonora d'Este, e i madrigali del Tasso, scritti per lui e da lui melodati, e la sorte dei figli, e dei figli dell'ucciso Carafa. « Tanto per chiudere l'intermezzo »! — come sente il bisogno di dire lo stesso autore. — E la storia di Angiolillo? E quella dell'uccisione di Maso Grusso, di don Gerardo Lanzetta e degli altri sciagurati abbrustoliti nel casone delle Paduli? E chi s'aspetterebbe di trovare in questa storia della *Badia di Monticchio* (pp. 274-275) il verbale della Compagnia di S. Giovanni Decollato relativo alla morte di Giordano Bruno? Ma il Fortunato rammemora le miserie delle province napoletane di cui per non poca parte va agli ecclesiastici il merito; e quindi riferisce un brano d'una lettera dell'agente fiorentino, che nel 1607 dava notizia a Cosimo de' Medici della carestia che affliggeva il Regno, sentenziando che « questo Regno sta come Iddio vuole e merita per li suoi peccati ». Come? chiede qui l'autore. « I peccati del Regno! E non bastava fosse arso, in Roma, sette anni prima, il rogo di Giordano Bruno da Nola? ». E giù, in nota, la documentazione del rogo, e poi: « Giovi a noi rammentare, che Giordano Bruno celebrò la prima sua messa da frate do-

menicano, l'anno 1572, nel convento di Campagna d'Eboli, della diocesi di Conza ».

Occorrerebbe un'analisi molto minuta, e assai più spazio che non sia possibile occuparne qui, per additare tutto ciò che è materia del libro del Fortunato; e mostrare quindi la gran varietà degli elementi che ne fan parte. Eppure, se leggete il libro, esso non vi somiglia affatto a un'accozzaglia di cose varie, messe insieme a bello studio per rendere attraente lo studio della storia, che l'autore deve ricostruire. L'aneddoto, la citazione, la storia dei briganti, i racconti drammatici che vi ricorrono, fin quel documento sul rogo di Bruno, non sono cercati dal Fortunato, e non sono appiccicati alla badia di Monticchio. Tutta questa materia è fusa nell'anima dell'autore, salito su a rivedere i rottami di Sant'Angelo e messosi a ricordare, spinto dalla voce che gli è parsa di sentire in quella pace, « nella contemplazione dello specchio delle acque sempre immobili (*nei laghi del Vulture*) o del verde dei faggi o dell'azzurro del firmamento »; è fusa nell'anima di chi, studiando le condizioni presenti delle provincie italiane del mezzogiorno e meditando sulla loro storia dolorosa, sulle ragioni naturali e spirituali di questa, s'è formato taluni profondi convincimenti, che saranno discutibili, ma non per ciò meno saldi nell'anima del Fortunato. E dico nell'anima, pensatamente. Perchè il Fortunato non sostiene già una tesi teorica, non vede soltanto a un certo modo la storia del mezzogiorno d'Italia; ma la vede e la sente: la sente, soprattutto; e non la discute per persuadere gli altri, giacchè il suo spirito è assorbito dalla rappresentazione che egli si fa della storia della regione. Dominato, posseduto dalla sua visione, la badia diroccata del Vulture non è che un pretesto, il motivo che mette in movimento l'anima dello scrittore: il quale di lassù gira lo sguardo e rievoca la storia della regione, dai longobardi e dai bizantini ai normanni, agli svevi, agli angioini, agli aragonesi, su su fino al parlamento italiano che discute, nel 1865, un progetto di strada ferrata lungo la valle dell'Ofanto. E tutta questa storia ha un sol colore, una sola intonazione, un significato costante: par sempre di sentire quella voce che susurra dalle ruine di Monticchio: pochi secoli son bastati ai monaci per fare il deserto qui, e non lasciarvi che i maiali a lunga setola! In questa nota fondamentale si accordano e trovano la loro unità organica tutte le divagazioni, gl'intermezzi, le reminiscenze e le osservazioni a cui l'autore si abbandona nella *Badia di Monticchio*: la cui unità, adunque, va cercata non nelle singole parti, a cui, or qua or là, il lettore può fermarsi e chiedersi: che c'entra questo? — ma nello spirito dell'autore: in questo modo è dato apprezzare adeguatamente il valore del libro.

Il libro trascina, perchè chi lo ha scritto era trascinato dall'anima sua, e pur tra lo squallore dell'odierno Monticchio non sapeva dominare l'onda de' suoi ricordi malinconici e delle sue tristi riflessioni. Il mezzogiorno d'Italia, tranne la Terra di Bari e la Campania, è un paese « assai povero, assai più povero dell'altra metà della penisola, e, per ciò solo, in-

finitamente bisognoso di maggiore studio e di pace, di pace vigile e sana, che, affrancandolo dal vieto pregiudizio delle sue grandi ricchezze latenti, lo aiuti, mediante il lavoro, che non vi è stato mai libero, e il risparmio, che non gli si è mai lasciato formare, a sorgere dall'abbandono secolare, a sortir fuori dal profondo letargo, in cui è sempre giaciuto, a rifar se stesso e la sua vita civile ed economica » (pp. 190-191). Questo è il pensiero, la convinzione antica del Fortunato, espressa già nel 1880, prima che la questione del Nord e Sud, per dir così, venisse di moda. Questo pensiero torna spesso ad affermarsi esplicitamente in questa *Badia di Monticchio*: ma tutto quello che è detto nel libro, dalla prima all'ultima pagina, è detto con questo pensiero *nel cuore*: è detto appunto con l'accento accorato, o col sorriso amaro di chi si sente nell'anima questa voce: *ecco qui questo paese, che non è stato mai libero, questo paese abbandonato per secoli ai frati, ai baroni e agli stranieri di ogni nazione, incuriosi del destino di questo popolo avversato dallo stesso clima, dalla stessa natura, e solleciti soltanto di derubarlo e di batterlo!*

Il Torraca ha notato un errore curioso in cui è incorso l'A. nel rappresentarci il modo onde l'abate Giovanni ottiene da Carlo d'Angiò nel 1266, che Monticchio sia restituito alla badia, a titolo di feudo (1); e ha mostrato con finezza come il Fortunato « sia stato via via, da impressioni fallaci, condotto a immaginare che l'abate Giovanni fosse *vasel d'ogni froda* ». Ma io osservo che l'abate Giovanni, come l'abate Amelio, un'altra birba di frate fattoci conoscere dal Fortunato, è un personaggio storico quanto uno dei personaggi storici dei *Promessi sposi*. Certo il Manzoni si fece uno scrupolo di alterare la verità storica nel rappresentarci l'Innominato o il Borromeo: ma, che, senz'accorgersene, in qualche punto l'abbia profondamente alterata, idealizzandola, che monta? L'abate Giovanni, così vivo innanzi alla fantasia commossa del Fortunato, non è, tal quale, quel prosaico *venerabilis dominus Iohannes* di cui parla il documento del 3 giugno 1275 (tanto frantumato dall'autore, per ricostruire coi suoi frantumi un animato racconto di più anni): ma è un abate Giovanni, assai più storico, per così dire, e più vero nell'intuizione storica del Fortunato: un vero *vasel d'ogni froda*, quale non ne avrà veduto, tra i più tristi, nessun convento della Puglia! L'abate Giovanni, visto dal Fortunato tener dietro a re Carlo « con animo agitato, convulso » e presentargli, lui stesso, a Nocera, la supplica; e tornare « a scavezzacollo » a consegnare, egli, l'ordine regio al giustiziere di Melfi, ecc. non è *più vero* di un abate, quale più storicamente pare probabile dal documento citato, di un abate che avesse mandato a Carlo la supplica, e aspettato, più o meno indifferente, a Monticchio? Chi vuole vada; e l'abate Giovanni voleva. O se voleva! Dimandatelo al Fortunato.

(1) L. c., p. 68.

Certo, la storia della *Badia di Monticchio* poteva essere scritta con minor diffidenza verso le carte della badia, come avrebbe voluto il prof. Fedele e lo stesso prof. Torraca; con occhi più aperti sui documenti; con minor passione; senza divagazioni, e senza errori. Ma sarebbe stata un'altra cosa, e meno interessante. I monaci di Monticchio sono tutti morti; e di loro un ricordo vivo può festare per un'anima come quella del Fortunato, per cui la loro storia è la storia delle frodi onde fu angariata la povera gente di Monticchio e di Statigliano. Non sarà storia; ma sarà un libro, sarà la voce d'un uomo vivo che sente e sa dire assai felicemente quello che sente. I *Promessi sposi* s'intitolano « storia milanese del secolo XVII »: e la *Badia di Monticchio* non annunzia nulla di simile nel titolo. Ma, come non è dubbio che i *Promessi sposi* sono in un certo senso la storia più genuina della Lombardia spagnolesca del primo seicento, così, con tutte le mende che la critica storica potrà scorgervi, la *Badia di Monticchio* serba, nell'insieme, il merito di una potente rappresentazione storica.

G. G.

HERMANN JACOBI. — *Die indische Logik* — (nelle *Nachrichten v. d. kön. Gesell. d. Wissensch. zu Göttingen*, Philol.-hist. Klasse, 1901, fasc. 4^o, pp. 460-484).

I lettori italiani generalmente non conoscono della logica indiana se non quanto ne ebbe a scrivere nel 1839 il Barthélemy-Saint Hilaire, il quale, giovandosi dei lavori del Colebrooke, si limitò allo studio del Nyāya, e ne dette tradotta, con l'aiuto del Burnouf, la prima parte (1). Non riuscirà dunque sgradito un cenno dello scritto del Jacobi, che succosamente espone come si formasse la logica indiana e quali ne fossero le principali dottrine.

La più antica scuola di logica fu in India appunto quella del Nyāya, di cui si vuole autore Gautama o Gotama, in tempo non determinabile: ci resta del trattato di Gautama un commento, che risale al quinto secolo d. C. Alla scuola del Nyāya, che aveva un indirizzo affatto pratico ed empirico, seguì quella del Vaisesika, di carattere più propriamente speculativo; e con la fusione del primo sistema col secondo si formarono i trattati più ricchi della logica indiana. Uno dei quali, il *Tattvacintāpami*, che appartiene al dodicesimo secolo, è preso dal Jacobi a fondamento della sua esposizione (pp. 478-484).

(1) *Mémoire sur la philosophie sanscrite. Le Nyāya* (nei *Mémoires de l'Acad. roy. des sciences mor. et pol. de France*, tomo III, Parigi, 1839, pp. 147-250). La trad. della 1.^a parte del *Nyāya* è a pp. 241-250.